Intervista a Reichlin

fiscale. C'è una proposta Visco-Napolitano e mia, presentata sin dal 1985, che riforma e semplifica l'Irpef rendendo meno pesanti le aliquote anche per la parte medio alta del lavoro dipendente. A parole tutti si dicono d'accordo ma quei parlamentari governativi che sedevano in platea a Torino, quando è stato il momento, hanno votato contro. Il gioco delle tre carte. C'è poi il problema di attenuare il peso del prelievo fiscale e contributivo sul lavoro trasferendone quote su altri redditi solo parzialmente tassati (quelli da capitale per esempio) o su altre forme di ricchezza (Bot e patrimoni). Anche qui le nostre proposte non mancano e giacciono da tempo in Parlamento. Siamo per eliminare l'Ilor, l'Invim e l'imposta di registro. Vogliamo una omogeneizzazione della tassazione sui redditi da capitale per eliminare lo scandalo di un'imposizione massima sul deposito postale del piccolissimo risparmiatore e pari a zero sui proventi della speculazione di Borsa. E ci sono poi le proposte per finanziare a carico della generalità dei contribuenti il servizio sanitario riducendo progressivamente i contributi che pesano fondamentalmente sul reddito da lavoro (dipendente e autonomo). Dobbiamo ricordarlo: siamo stati e siamo per la fiscalizzazione della cosiddetta tassa sulla salute, che non poco deve avere contribuito ad esasperare chi ha manifestato a Torino. Ed è davvero curioso che siano accorsi a cercare credito e consensi rappresentanti di quei partiti di governo che quella tassa hanno imposto e tenacemente difeso. Insomma la nostra idea di riforma fiscale è chiara, l'abbiamo già tradotta in leggi e proposte concrete. Gli altri sono allo sbando e un giorno spremono il contribuente e il giorno dopo cercano di cavalcare la sua protesta. È il tipico sovversivismo delle classi dirigenti. Bisogna scoprire questo gioco, inchiodare i partiti di governo alle loro responsabilità. È quel che faremo nei prossimi giorni al Senato con la legge finanziaria. Lì si vedrà sia sull'Irpef che sulla tassa sulla salute».

— C'è una piattaforma, dettagliata. Ci sono proposte di legge. Ma questa non è una partita che si può decidere nelle aule parlamentari e certo non è neppure una questione che devono risolvere i tecnici e i fiscalisti. E poi, basta la sola protesta, o ci vuole altro?

«Ci vuole altro. Bisogna far crescere un grande movimento di massa per una vera riforma democratica dell'intero sistema tributario e contributivo. Questo movimento noi ci proponiamo di promuovere insieme ad altre forze democratiche disponibili. È urgente innanzitutto agire perché le vaste vittime delle attuali iniquità non siano spinte a beccarsi sempre più tra di loro. Le divisioni e le contrapposizioni tra le forze vive del paese — lavoratori dipendenti, autonomi, professionisti — non giovano a nessuno e sarebbero destinate a provocare guasti assai gravi. Una riforma tributaria, ispirata a criteri di equità e giustizia fiscale, e coerente con gli obiettivi di sviluppo economico e di progresso civile che occorre perseguire, deve fondarsi sulla solidarietà di coloro che vivono del proprio lavoro, dipendente o autonomo che sia. Anche le imprese veramente impegnate nello sviluppo dell'economia (e non nelle acrobazie finanziarie) devono trovare in questa riforma efficaci stimoli alla propria attività. Insomma noi vogliamo che in tempi rapidi un grande movimento democratico riesca ad imporre una riforma capace di dotare il paese di strumenti atti a perseguire due obiettivi essenziali: da un lato assicurare una redistribuzione del reddito secondo i principi dettati dalla Costituzione, dall'altro realizzare la promozione di quello sviluppo qualitativo e quantitativo dell'economia e della società italiana che le risorse disponibili oggi consentono e impongono».

— Ma hai letto quello che dice il segretario della Dc, De Mita. Sostiene che il fisco deve cessare di avere una funzione redistributiva, è ora che assolva ad un «ruolo di libertà».

«Libertà per chi? Il fisco è il tessuto connettivo di una nazione, è la base di un patto di solidarietà: lo sono debole e povero, tu sei potente e ricco, ma lo Stato ripristina l'equilibrio facendo pagare a te più che a me. Si rende conto l'onorevole De Mita della gravità del fatto che questa regola fondamentale non è più rispettata? È questa, per lui, la "libertà"? È la giungla? E la guerra delle corporazioni in cui vincono i più forti e perdono non solo i deboli ma lo Stato, la democrazia? Si può dire che ogni giorno di più, di fronte ai "sovversivismo delle classi dirigenti", si riscopre il ruolo nazionale e di garanzia democratica di un partito come il nostro».

Edoardo Gardumi

Un'anatra zoppa...

osano dire che non hanno visto questi milioni di dollari guadagnati da Israele nella transazione, anzi dichiarano addirittura, tramite Calero, di non avere conti nelle banche svizzere? Se costoro si comportano così, figuriamoci che cosa potrebbe venir fuori se, come è probabile, il Congresso si decidesse a indire una propria inchiesta. Il rischio principale che incombe sulla Casa Bianca è infatti quello che il governo dello scandalo sfugga al presidente, passi cioè dalle mani del principale imputato in quelle di una commissione indipendente. Ma di questo si vedrà dopo l'interruzione festiva e quando il parlamento appena eletto si insedierà.

Il dato che colpisce, all'indomani della clamorosa rivelazione, fatta dallo stesso Reagan, che l'affare Iran si intrecciava con un affare contras, è la marea di critiche che monta contro la Casa Bianca. Gli attacchi a Reagan sono quanto mai autorevoli: l'ex presidente Ford, Henry Kissinger, innumerevoli senatori e deputati anch'essi repubblicani e tra i più fedeli a Reagan, tutti indistintamente i giornali fanno coro elencando gli errori compiuti dal presidente e risalgono addietro alla malfamata operazione «disinformazione» organizzata dal solito Pointdexter per far perdere le staffe a Gheddafi, ai pasticci combinati a Reykjavik dal presidente e dal suo staff, alla convinzione di poter abusare del proprio potere grazie alla popolarità personale dell'uomo.

I meno feroci di questo tiro al bersaglio presidenziale si limitano a chiedere un radicale cambiamento del personale cui sono affidate le massime responsabilità: innanzitutto il capo di gabinetto Donald Regan, ma anche George Shultz, se non altro per il modo, giudicato furbesco e un po' sleale, con il quale si è chiamato fuori da un'operazione che pure gli era stata comunicata in grandi linee. La scoperta dell'ultima destinazione dei milioni di dollari guadagnati vendendo uno stock di armi all'Iran, cioè ai contras, coinvolge in qualche modo lo stesso George Bush, il vicepresidente che, nonostante le sue smentite, è risultato connesso se non proprio con Hagenfus, l'ex agente della Cia abbattuto con un carico d'armi per i contras in territorio nicaraguense, per lo meno con i suoi protettori e finanziatori.

L'impressione generale, per concludere, è che non siamo alla fine ma appena all'inizio di una crisi di enormi proporzioni. Anzi, per usare le parole del vecchio democratico Tip O'Neill, di una «tragedia nazionale», perché è una tragedia per l'America avere un presidente che ha perduto la faccia.

a. c.

militare e la National Security). Non i satelliti spia i quali, se sono in grado di fotografare da altezze stratosferiche perfino la targa di una motocicletta, avranno anche registrato l'arrivo dei missili americani ultimo modello sul fronte iraniano. Ebbene, di tutti questi traffici di armi e di dollari, soltanto il diretto superiore del colonnello-superman era stato informato, ma «in termini generali». Tutti gli altri uomini della Casa Bianca, compreso il presidente, erano stati tenuti all'oscuro di tutto.

In un paese dove gli uomini dotati di qualità straordinarie fanno più carriera nell'attività privata che in quella pubblica, nessuna corporation si è fatta avanti per offrire al testé licenziato tenente colonnello dei marines un incarico adeguato alle sue eccezionali capacità. Su di lui, anzi, grava il pericolo di un processo che potrebbe farlo finire in galera per aver violato almeno due o tre leggi che vietano il traffico delle armi o, all'epoca dell'operazione Iran, vietavano il finanziamento dei contras. (Comunque non bisogna mai disperare della generosità della confederazione americana: una volta che la tempesta sarà passata, o il Pentagono o la Cia un posto di consulente all'intraprendente colonnello certamente lo assicureranno, se non altro per controllare meglio i depositi di missili o arruolare agenti segreti un po' più svegli di quelli che si sono fatti ridicolizzare in questa occasione).

Ma oggi l'America è poco incline a ironizzare sulla commedia della inconsapevolezza del presidente e dei suoi più qualificati collaboratori. E la vicenda, nel giro di poche ore, ha assunto i tratti di un dramma nazionale. Chi crede alla versione ufficiale, e sono davvero pochi, arriva alla conclusione che il presidente si è circondato di collaboratori ingannevoli o reticenti. Chi non ci crede, e sono i più, esita a ricavarne la conseguenza che un altro presidente, dopo Richard Nixon, tenta di imbrogliare i suoi concittadini per nascondere gli errori o le illegalità compiute nell'esercizio di una funzione fondata anche sulla credibilità e sull'affidabilità di chi ha beneficiato del consenso elettorale.

Il dilemma è davvero drammatico per un paese dove il potere politico e la gestione degli affari internazionali dipendono da un uomo dotato di poteri enormi, non paragonabili a quelli di nessun'altra autorità. Quest'uomo, che pure si è assunto tutta la responsabilità della vicenda iraniana, pretende ora di scaricarsi dalla responsabilità, assolutamente inevitabile, di essersi circondato di uomini o maldestri o spericolati che egli addita all'opinione pubblica come incapaci (il Pointdexter) o come impostori (il North) sulla base di una inchiesta compiuta in camera charitatis dall'amico ministro della giustizia nel giro di 48 ore.

Quello che fino a ieri sembrava solo un errore è diventato un grosso scandalo. Ed è difficile credere che sia possibile liquidarlo facendo rotolare altre teste, un po' più autorevoli di quelle che sono state sacrificate in base all'ultima versione della dottrina reaganiana: io mi assumo la responsabilità di tutto, ivi compresa la responsabilità di licenziare chi mi pare trasformandolo in capro espiatorio. Un presidente che ha appena perduto la maggioranza anche al Senato non potrà illudersi di chiudere la vicenda con un'inchiesta addomesticata, affidata all'amico che nominò ministro della giustizia. Un presidente «anatra zoppa» non è nelle migliori condizioni per fronteggiare un congresso assai meno malleabile di prima. Forse è presto per parlare di un altro Watergate, anche perché saremmo soltanto alle prime rivelazioni di uno scandalo che potrebbe travolgere il presidente. Ma qualcosa che ricorda quel dramma già affiora: l'arroganza del potere, la convinzione di poter abusare delle leggi e delle istituzioni per poter raggiungere determinati scopi. Tra questi, il rovesciamento del governo sandinista. Il colonnello North, dopo tutto, ha solo sbagliato nella scelta dei tempi, per eccesso di zelo. Ma chi gli ha dato il cattivo esempio, se non Ronald Reagan?

Aniello Coppola

Parla padre Sorge

persuasione che «*il futuro del paese dipende in misura determinante dalla capacità che avremo oggi di formare professionalmente e moralmente i nuovi quadri politici di domani e di orientare l'opinione pubblica da cui va emergendo una nuova domanda politica di programma per passare da una democrazia bloccata ad una democrazia matura*».

Per chiarire le cause per cui, in Italia, lo Stato sociale e la stessa democrazia parlamentare prefigurati dalla Costituzione sono entrati in crisi, padre Sorge accenna ad alcune «degenerazioni» che hanno portato i partiti, soprattutto quelli di governo, ad accettare la logica del potere a svantaggio del programma. «*Ci sono voluti tre anni per rinnovare il consiglio di amministrazione della Rai-Tv e non perché mancassero professionisti di valore a cui affidare l'incarico* — osserva — *ma perché tanto è stato il tempo che ci è voluto prima che i partiti raggiungessero l'accordo politico!*». E «*un altro caso simile è quello delle nomine degli amministratori delle banche*». Ci sono, poi, altre causa come «*la rigida polarizzazione ideologica che ha condannato il partito di maggioranza relativa, la Dc, a governare ininterrottamente per circa quarant'anni ed ha confinato in un'opposizione senza sbocchi il secondo grande partito popolare, il Pci. Ciò ha avuto l'effetto di un cortocircuito per le funzioni che i partiti avrebbero dovuto svolgere nello Stato sociale. Anziché coagulare, la politica ha agito da solvente. Così i partiti, anziché servire i cittadini, se ne sono serviti, invadendo la società ed espropriando i mondi vitali di alcune manzoni primarie, fino a politicizzare e lottizzare l'informazione, l'editoria, l'educazione, la cultura, lo spettacolo*».

Come uscire da questo sistema cosiddetto «bloccato», per il quale le più grosse responsabilità non possono non essere di chi ha governato e quindi ha gestito il potere, per passare a quella che tu definisci una «democrazia matura»?

La prima e fondamentale scelta da fare, secondo padre Sorge, è quella di «*ridare dignità alla politica restituendole un'anima culturale ed etica*». Diversamente, «*a nulla servirebbero le riforme istituzionali, senza una ripresa di tensione morale e ideale*». In sostanza — aggiunge riprendendo il discorso iniziale — «*in una concezione matura dello Stato sociale, la politica, prima che potere, è programma. E più importante avere idee, valori e programmi che avere potere (sebbene anche questo ci voglia), perché i valori, le idee, i programmi orientano e si impongono anche senza potere, mentre il potere, privo di valori, di idee e di programmi, si avvita su se stesso e si logora*».

E non rientra, forse, nella logica di potere la cosiddetta staffetta di fine marzo?

«*A mio parere, una staffetta di fine legislatura può avere un senso costruttivo solo nell'ottica di una politica di programma, altrimenti il ritorno di un esponente democristiano alla presidenza del Consiglio si tradurrebbe solo in una perdita di tempo prezioso, con il rischio di apparire agli occhi della gente una pura riaffermazione della vecchia logica di potere, che la nuova domanda politica oggi rifiuta*».

Sono queste le idee che padre Sorge ha illustrato, nella prolusione tenuta all'inaugurazione del nuovo Istituto di formazione politica «Pedro Arrupe» il 28 ottobre scorso, alla presenza del card. Pappalardo, del provinciale dei gesuiti italiani, Federico Lombardi, delle autorità civili e di molti esponenti politici della Dc. È questo il programma dell'Istituto condiviso da quanti vi sono impegnati fra cui i prestigiosi padri Ennio Pintacuda, Francesco Cultrera, Angelo Carrara, Giuseppe Impastato ed altri docenti come Giacinto Lentini, Salvatore Butera, Francesco Renda, Leoluca Orlando, che è anche sindaco di Palermo. I fatti diranno quale futuro avrà questa «scommessa» dei gesuiti italiani. Padre Sorge, dal canto suo, è fiducioso perché, a suo parere, le recenti elezioni siciliane hanno già dimostrato che i cittadini «*hanno premiato chi proponeva, prima di tutto, programmi da realizzare insieme ed hanno deluso chi ha chiesto voti per avere più potere*». Padre Sorge ritiene che questo sia il «*vero fatto nuovo*» che sta emergendo come «*nuova domanda politica che non va disattesa se vogliamo imprimere una svolta per determinare il passaggio dalla "democrazia bloccata alla democrazia matura"*».

Dopo aver dato un contributo notevole al rinnovamento della cultura politica dei cattolici italiani da quando, relatore al convegno su «Evangelizzazione e promozione umana» nel 1974, dichiarò conclusa la stagione del collateralismo cattolico con la Dc, padre Sorge si propone, oggi, con il Centro di studi sociali di cui è direttore, di contribuire a superare l'attuale «democrazia bloccata». È un disegno ambizioso nel quale, però, si sentono impegnati i gesuiti italiani nel promuovere una nuova formazione culturale e politica, prima di tutto, dei cattolici.

Alceste Santini

Pri: governo in coma

Disagi oggi sui treni (mezz'ora di sciopero) ma non più sui bus

ROMA — Alla fine sono rimasti solo gli autonomi della Fisafs-Cisas a confermare lo sciopero sui treni: mezz'ora, oggi dalle 13.30 alle 14. Con lo slogan: il fondo pensionistico autonomo per i ferrovieri non si tocca. Ma l'alibi su cui la Fisafs contava è caduto. Il loro sciopero, infatti, era stato proclamato dopo che le organizzazioni della Cisl e della Uil avevano indetto una astensione dal lavoro degli autoferrotranvieri, sempre per oggi, dall'inizio del turno alle 8 del mattino, per il mantenimento del fondo previdenziale speciale della categoria. Uno sciopero mai proclamato dalla Cgil, in aperto dissenso con le altre due organizzazioni. La Uil l'ha revocato ieri pomeriggio, dopo aver ricevuto «garanzie» dal ministero dei Trasporti. La Cisl ha tenuto duro ancora più a lungo, fino a sera quando è arrivata una convocazione per mercoledì prossimo al ministero del Lavoro. E con la revoca è arrivata anche una imbarazzata dichiarazione di principio: «Noi siamo per la riforma della previdenza».

ranno di tutto per evitare le elezioni anticipate. A questo punto, secondo indiscrezioni, il ministro della Difesa avrebbe riferito a Cossiga alcune sue «sensazioni» sulle intenzioni di Craxi. In particolare, il presidente del Consiglio starebbe meditando di uscire di scena con largo anticipo rispetto alla scadenza di marzo: avrebbe capito che se rimanesse a palazzo Chigi, in queste condizioni, si esporrebbe al rischio di un serio logoramento.

Subito dopo il colloquio al Quirinale, la «Voce repubblicana» è uscita ieri sera con un titolo rivelatore: «Esiste ancora la maggioranza?». E proprio attorno a questo interrogativo — per la verità un po' retorico — ruoterà il dibattito nel Consiglio nazionale del partito, previsto per domani, sabato e domenica. Intanto, la «Voce», ieri, ha anticipato che in quella sede si tirerà un «bilancio di questi mesi di collaborazione governativa» e si farà un «esame impietoso» della situazione nel pentapartito che «vede un progressivo scollamento dei rapporti politici».

A rendere ancora più fosco il quadro del pentapartito, si è aggiunta poi la minaccia del segretario del Psdi, Nicolazzi, di provocare la crisi: «Se fra tre mesi non sarà stato fatto nulla per il pacchetto casa — ha dichiarato ieri sera a "Tribuna politica" — dovremmo trarne le conseguenze politiche e uscire dal governo».

In questo clima, si è riunito ieri sera il Consiglio di gabinetto per definire la linea di condotta dell'esecutivo nei dibattiti parlamentari sulla sfiducia alla Falcucci (mercoledì) e sullo stato della maggioranza (non ancora fissato). Il ministro per i rapporti col Parlamento Oscar Mammì ha dichiarato ai giornalisti che l'orientamento del governo è quello di «affrontare entrambi i temi in un unico dibattito parlamentare».

E perché? Nessuna risposta ufficiale. Ma secondo voci autorevoli, i «cinque» starebbero manovrando per evitare — prima dell'approvazione della finanziaria, ora al Senato — due prove parlamentari che potrebbero rivelarsi davvero laceranti. Se quanto prospettato da Mammì è stato poi deciso dal Consiglio di Gabinetto, non si sa. Certo è che, dopo la riunione, il ministro Franca Falcucci appariva piuttosto tesa e scura in volto: «Non ho bisogno della solidarietà del governo», ha risposto nervosamente ai giornalisti che le chiedevano lumi. E prima di lasciare palazzo Chigi, i giornalisti hanno ancora fatto in tempo a registrare l'ennesimo battibecco tra Spadolini e Andreotti: questa volta sulla questione dell'embargo alla Siria.

Giovanni Fasanella

Neonato muore

improvvisamente oscurate. Un nuovo black out, della durata di cinque minuti, ha creato allarme e panico fra medici einfermieri: le luci si sono spente, le incubatrici del reparto neonatale sono state disattivate. Anche ieri i gruppi elettrogeni d'emergenza erano guasti; a distanza di oltre 48 ore dall'incidente che ha provocato la morte del neonato nè la direzione dell'ospedale, nè gli amministratori dell'USL, né i titolari della ditta appaltatrice (la IT di Napoli) cui è affidata la manutenzione degli impianti elettrici ausiliari sono intervenuti per rimuovere le cause del guasto.

Una storia assurda. Il piccolo Giuseppe è spirato alle 4.10 di lunedì,la notizia però del tragico incidente è venuta a galla soltanto ieri. Su Salerno quella notte cadeva una pioggia battente. Un fulmine, un tuono che fa vibrare i vetri nell'intero quartiere dove si trova il San Leonardo, alla periferia sud del capoluogo, manca l'elettricità. L'ospedale con i suoi 800 posti-letto, inaugurato soltanto cinque anni fa, è dotato di quattro gruppi elettrogeni.In caso di black out dell'Enel entrano in funzione automaticamente. Ma quella notte tutto va storto. Una macchina infatti è guasta da tempo, una seconda va in avaria dopo pochi minuti seguita da un terza. Resta in funzione soltanto il quarto gruppo elettrogeno, insufficiente per erogare energia ad un complesso tanto grande.

Il piccolo Giuseppe si trovava in un'incubatrice così come altri 10 bambini nati prematuri. Le sue condizioni sono le più critiche; è nato dopo 36 settimane di gestazione ed è affetto da problemi cardiorespiratori, pesa due chilogrammi e 400. La madre Anna Romano è al terzo parto, ha subito un taglio cesareo. Una gravidanza difficile anche perché la donna è affetta da epatite di tipo B. Il marito Sabato Genovese aveva preferito che partorisse in una clinica privata salernitana. Ma lì, il 20 novembre scorso, appena sono sorte le prime complicazioni,hanno consigliato il trasferimento di Giuseppe in un ospedale più attrezzato. I coniugi Genovese si rivolgono allora al San Leonardo ma dall'ospedale arriva un rifiuto: non c'è posto. Il piccolo viene dirottato in provincia, a Cava dei Tirreni, ma il nosocomio locale non ha un reparto sufficientemente attrezzato. Di nuovo al San Leonardo, dunque, dove finalmente si è liberata un'incubatrice. Per Giuseppe e i suoi preoccupati genitori le cose sembrano mettersi per il meglio. L'odissea invece prevede un tragico epilogo.Un normale, scontato black out diventa mortale. Il primario del reparto, prof. Ciro Ruocco, ieri sostiene che il bimbo era segnato, le sue condizioni erano comuneuqe gravi e le possibilità di sopravvivenza scarse. Il direttore del San Leonardo, Donato Santoro, si difende invece attaccando:ha scritto all'USL sottolineando «la gravità dell'accaduto» e invocando un'indagine interna per l'accertamento di «eventuali responsabilità». Ma un campanello d'allarme era gia scattato mesi fa quando gli operai addetti ai gruppi elettrogeni avevano denunciato le carenze degli impianti. Non furono ascoltati perché, si disse, tendevano a drammatizzare la situazione solo allo scopo di essere assunti alle dipendenze dirette dell'ospedale. Purtroppo, drammatica, è giunta la smentita.

Luigi Vicinanza

Reagan non chiude il caso

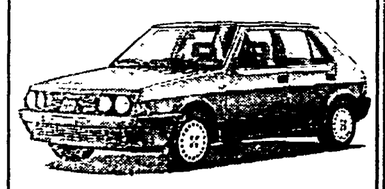
Muskie, già senatore e posto a dirigere il Dipartimento di Stato dopo che il segretario di Stato Cyrus Vance si dimise perché contrario al tentativo di liberare gli ostaggi catturati alla fine del 1979 nell'ambasciata americana a Teheran con una operazione militare che poi fallì in un deserto iraniano per il pessimo funzionamento degli elicotteri sui quali era stata montata una squadra d'assalto.

Nominata questa commissione, Ronald Reagan se ne è partito per una vacanza in California, approfittando del Thanksgiving, la festa nazionale che è dedicata a ringraziare l'Iddio dei pellegrini sbarcati sul territorio americano di essere più efficiente dell'Iddio venerato dagli aborigeni indiani. La mossa lascia del tutto impregiudicate le ulteriori iniziative che il presidente potrebbe essere costretto a prendere se lo scandalo dovesse ulteriormente dilatarsi. Le smentite del governo di Israele e quella del capo politico dei Contras, Alfredo Calero, non saranno molto credibili ma hanno comunque avuto l'effetto di mettere altra carne al fuoco della polemica. Perché un governo fedele a Washington come quello israeliano si è tirato fuori smentendo implicitamente la versione della Casa Bianca? E perché gli avventurieri che sono ai soldo della Cia

IL MIO COMPUTER?
E' UN REGALO DELLA NUOVA RITMO DI PAPA'.

"Mica facile vincere contro "Le truppe stellari", il mio videogame preferito! In confronto, convincere il papà ad approfittare dell'offerta Ritmo è stato un gioco da ragazzi. Era tanto che voleva cambiare macchina, e la Ritmo è sempre piaciuta a tutti in casa. Ma sono stato io a fargli notare che se la acquistava entro il 30 novembre risparmiava ben 800.000 lire. E' stata questa la molla che lo ha spinto alla concessionaria più vicina, e io dietro come un'ombra. Ed era proprio vero: lui aveva la sua Ritmo e io, con le 800.000 lire risparmiate, il mio computer tanto atteso!"

FINO AL 30 NOVEMBRE, TUTTE LE RITMO OFFRONO 800.000 LIRE DI RIDUZIONE SUL PREZZO DI LISTINO CHIAVI IN MANO (IVA COMPRESA). L'OFFERTA NON E' CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.



FIAT

Lubrificazione specializzata OLIOFIAT

E' UNA INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT SU TUTTE LE RITMO DISPONIBILI, VALIDA FINO AL 30 NOVEMBRE 1986.